

sonetto. Pur nei limiti modesti a loro possibili, vivevano con le abitudini degli altri centri italiani: alla loro povertà e alla modestia del casato supplivano con l'orgoglio, onde colmavano i loro atti pubblici e la rivendicazione della loro origine romana. Non erano più tutti mercanti: le botteghe erano sparite da molte case. Molte famiglie patrizie vivevano delle rendite delle loro vigne, delle loro saline e d'un po' di proprietà fondiaria. Avevano delle clientele. Alcuni s'erano comperati dei castelli e dei possessi sui Carsi, in Istria e anche in Carniola. Ma anche i nuovi titoli feudali poco lustro davano fuor dell'araldica. Nella città non si producevano ricchezze, mancava qualsiasi vera formazione capitalistica. I patrizi, sebbene talvolta baroni dell'Impero, erano modesti e piccoli provincialotti davvero. Il cosiddetto palazzo Marenzi al Malcanton esibisce sicura testimonianza di ciò. È la sola delle dimore patrizie, che ci sia rimasta (fig. 8) e appartenne a una delle maggiori famiglie: la costruì, probabilmente, Antonio de Marenzi, che fu vescovo della città natale dopo il 1646 o quel Lodovico, che nel 1650 circa fece il brutto altar maggiore di Sant'Antonio vecchio. Si tratta di una piccola casa, ove la sagoma delle finestre arcuate, un paio di modesti poggolini e qualche cornice ricordano l'antichità e i modelli veneziani: dell'arte o dell'eleganza di quei tempi appena qualche ombra. Parimenti nella chiesa di Sant'Antonio vecchio, che fu quella dei patrizi per eccellenza e ospitò le tombe delle maggiori famiglie, la desolante meschinità degli altari fatti dalle famiglie stesse e quella di tutte le cose riflettono la strettezza economica e culturale della classe. Infine la chiesa della Beata Vergine del Rosario, iniziata nel 1634 (coi danari fruttati dal servizio assicurazioni delle merci) dai mercanti, che nella Piazza vecchia avevano le loro botteghe, è anch'essa una povera cappella, pietosa testimonianza delle condizioni economiche della casta, che l'ha fondata. L'ambiente, in generale, era gramo, né aveva possibilità di sviluppi culturali. Questo si vede egualmente nel fatto che la tipografia di Antonio Turrini, piantatasi nel 1624, dopo aver stampato, l'anno seguente, gli Statuti civici con la traduzione italiana del Cagnaroni e, due anni dopo, la storia della guerra di Gradisca del Rith, dovette emigrare per mancanza di lavoro. L'immagine della città, qual'è raffigurata in un disegno dei manoscritti di Prospero Petronio, stato